

La storia

A partire da un saggio di Zolla
riflessioni su un mito antichissimo
che resiste ancora oggi

Dioniso il ritorno del dio che in realtà non è mai morto

SILVIA RONCHEY

Quando il ragazzo esce all'alba dalla discoteca, stordito dalle droghe e dall'alcol, e con la luce del mattino lo assale lo stupore dell'infanzia; quando nella campagna greca il contadino, assaggiato il vino nuovo, si alza e accenna tra le viti la lenta danza in tondo; quando il poeta scrive che «perciò sussurrando ci incorona i capelli il dio comune / e fonde in uno le coscienze come perle di vino»; quando fra lo squittio delle scimmie il suono del tabla annuncia l'inizio di un rave sulla spiaggia di Goa; quando, passeggiando, incontriamo lo sguardo immobile di un animale e ci specchiamo nella sua divinità — allora, e molte altre

volte, Dioniso si manifesta. Dioniso, il dio che Ovidio chiamava Puer Aeternus, si appropria della nostra vita all'improvviso, schiacciando le leggi e le abitudini, infrangendo l'identità personale, spezzando le dualità — conscio-inconscio, persona-cosmo —, come spiega Elémire Zolla in uno dei suoi scritti più belli, *Dioniso errante*, ora integralmente leggibile nel sesto volume dell'opera omnia, curata con abnegazione e sapienza da Grazia Marchianò (Marsilio, pagg. 622, 24 euro).

Il dio dell'ebbrezza, del confondersi dell'anima, come scandisce il coro delle *Baccanti* di Euripide, il dio divorato, smembrato come i grappoli della vite, il dio plurale e "produttore di tutte le pluralità", come lo definì Proclo nel commento al *Timeo* di Platone, il dio dai molti nomi (tra i più noti Bacco, ma anche Iacco, "ululante" nei misteri eleusini, Libero, "liberatore", senza contare le ipòstasi stellari che lo innalzano al massimo fulgore nella giostra del cielo eternando le sue storie mitiche nel ritorno degli astri), il dio della maschera e del fallo, dai volti maschili e femminili oltretutto umani e ferini (infante, uomo barbuto, dama velata, capro, asino, pantera), fu, come racconta Nonno di Panopoli, un mescolatore di popoli, un liberatore di oppressi ma soprattutto un affrancatore delle donne: dalle contadine che per accorrere al richiamo del ditirambo abbandonavano la segregazione domestica alle matrone degli affreschi dionisiaci della Villa dei Misteri a Pompei.

In questa emergenza matriarcale "più civile di quella delle Amazzoni", come illustrò Bachofen, Dioniso fece della donna la guida del tiaso e la depositaria dei suoi più profondi stati estatici. Le ménadi, a imitazione del movimento vorticoso impresso

al tirso, roteavano il capo come dervisci, tenendolo inclinato di fianco come avrebbero fatto nelle loro estasi le mistiche cristiane, da Caterina a Teresa. Dai soldati della spedizione di Alessandro in India Dioniso fu assimilato, non a torto, a Shiva, «dio dell'hashish, dell'impeto del toro e del fallo, del fremito che scuote chi è solo nella foresta di notte». E infatti Novalis lo invoca nell'*Inno alla notte*: «Dal fascio di papaveri / in dolce ebbrezza /

fai crescere le pesanti ali del cuore». Ma era insediato in Grecia fin dall'età minoica, e anche se verso l'India il suo carro trainato da tigri portò Arianna dall'isola di Nasso dov'era stata abbandonata da Teseo (o forse lo aveva abbandonato lei stessa, rapita in un sonno che già preludeva al ratto dionisiaco), a Creta, patria del labirinto, i riti, descritti in seguito da Filone di Alessandria, portavano gli adepti «a uscire da sé e scorgere l'oggetto del deside-

rio». Il grande dio Pan è morto, annunciava Plutarco quando il politeismo dovette cedere il passo al monoteismo dell'eresia giudaica che presto avrebbe dominato il mondo conosciuto. Ma non accadde lo stesso, non proprio, a Dioniso. Il nuovo dio dei cristiani aveva e via via avrebbe assunto tratti del "dio comune", come lo aveva chiamato Hölderlin. Al termine della polimorfa vicenda mitologica che lo avvinse, Dioniso scese nell'Ade e ne tor-

nò, «con la morte sconfiggendo la morte», come recita l'inno pasquale dell'ortodossia, «sfilando alla morte il suo pungiglione», come scrisse san Paolo: la resurrezione è «il contrassegno di Dioniso», che non solo la compì (tre volte), ma salì in cielo e sedette alla destra del Padre (Zeus). Fiumi di scrittura sono stati dedicati al dionisismo cristiano, dagli antichi padri della chiesa ai moderni storici delle religioni, convocati da Schelling, che esplicita-

mente assimerà Dioniso a Cristo.

Se Gesù è in Giovanni 15, 1-2 "la vera vite" e gli apostoli devono attaccargli come i grappoli al tralcio, se il miracolo di Cana è un tipico prodigio dionisiaco (il più noto precedente in Pausania), il sacrificio dell'uomo-vite nell'eucarestia ricalca la tradizione della mitografia dionisiaca (dove il vino è già chiamato "il dolce sangue" e il potere di trasformare in pane e in vino è già





concesso da Dioniso, stando alle Metamorfosi di Ovidio, alle sue fedeli). Se il calendario cristiano si appropriò di date sacre anche a Dioniso, come il 6 gennaio, la Pentecoste ha, sottolinea Zolla, caratteri di festa dionisiaca.

Come scrisse Gregorio di Nazianzo, uno dei massimi teologi bizantini: «Ecco, Gesù nuovamente è qui e insieme a lui è qui un mistero. Ma non è più un mistero dell'ebbrezza, bensì un mistero che proviene dall'alto». Forse per questo fu attribuito a lui uno dei più plateali prodotti del sincretismo bizantino, il *Christus patiens*, di età più probabilmente posticonoclasta, dove l'uccisione di Gesù è accostata a quella di Penteo da parte delle baccanti. Seguendo le suggestioni di studiosi neogreci, Zolla congetture, forse giocosamente, la persistenza a Bisanzio, e ancora durante la turcocrazia, di tiasi o confraternite segrete dionisiache, contigue a eresie dualiste cristiane i cui adepti portavano tatuata in fronte l'antica foglia di edera.

Al di là delle sopravvivenze, la sostanza della percezione cristiana era antitetica a quella dionisiaca. Con la sua visione antropocentrica e la sua stretta ragion pratica, come avrebbe compreso Nietzsche, il cristianesimo negò il dionisismo, il suo «sprofondamento nella vita animale e vegetale per non dire nella sostanza minerale, la libertà con tutti i suoi rischi». L'escatologia cristiana sopprime il tempo ciclico, sospese l'«abrogazione dionisiaca della co-

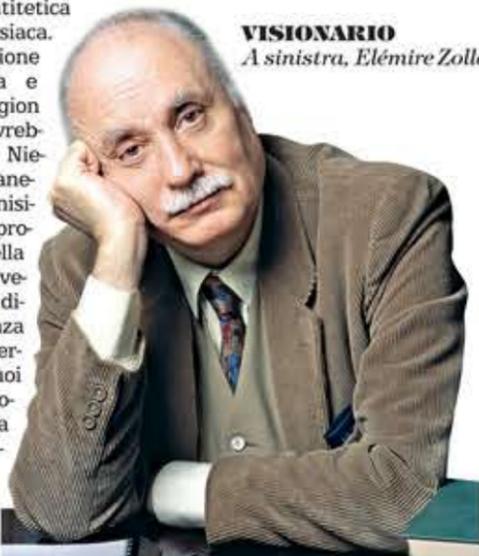
scienza storica», per introdurre a una promessa di giudizio finale e progresso lineare, a una liberazione oltre la vita.

Il grande dio Pan era morto, ma Dioniso, clandestino e represso dalla morale cristiana, fu reimportato dai neoplatonici di Bisanzio e risorse nel Rinascimento anzitutto fiorentino, alla prima corte dei Medici, quando — come intuito da Pound — i bizantini dettavano e Ficino descriveva con precisione «l'estasi e l'abbandono

**La nostra società
 si è riappropriata
 della divinità
 dell'uguaglianza
 in termini
 non più esoterici
 ma espliciti**

VISIONARIO

A sinistra, Elémire Zolla



no di menti sgombre, che miracolosamente trasformate superano i limiti dell'intelligenza e si inebriano di un'incommensurabile gioia».

Inoculato nel Quattrocento platonico, Dioniso filtrò nella cultura visiva europea, abitò nel nuovo genere pittorico dei baccanti (Bellini e Correggio, Caravaggio e Tiziano), nel più esoterico mistero che pervase i quadri di Leonardo; riemerse nella letteratura dei romantici tedeschi e dei dionisiaci inglesi e francesi (Coleridge e De Quincey oltre a Baudelaire), da cui saranno influenzati, fra gli altri, gli studi di Bachofen, Rohde, Frazer, Otto, Kerényi. È Dioniso che nel Novecento ha ispirato la rivoluzione psichedelica, forse quella sessuale, certo la liberazione delle donne, Ariane rapite via dai vincoli borghesi sul suo carro guidato da tigri. La corona della razionalità, gettata in alto, si è impressa come il diadema di Arianna nel cielo notturno della psiche quando l'Es, con la psicoanalisi, ha riconquistato il suo dominio. Dioniso ci ha riconvocato in India, ci ha riproposto la consapevolezza dell'impermanenza, ci ha reinsegnato il mondo animale e la natura vegetale.

Non è solo il carattere orgiastico che nel dissolversi delle religioni esclusive e del folklore tradizionale hanno assunto la sessualità o i riti della vita associata. Non è solo il ritmo del reggae, lo spirito della musica come lo chiamava Nietzsche, che fa da colonna sonora alla tragedia del massacro globale, nel riacutizzarsi della ferocia delle guerre del mondo. È che la nostra società, nella ruota dell'eterno ritorno, si è riappropriata del dio dell'uguaglianza universale in termini non più esoterici ma espliciti e di massa. E se questo ci inquieta, Dioniso ha raggiunto il suo scopo.